

## NON SI TIENE UN PAESE IN OSTAGGIO

di PAOLO GRALDI

**B**ASTAVA accendere la radio e su Onda Verde si poteva ascoltare il bollettino, aggiornato ogni mezz'ora, di una catastrofe che si allargava a macchia d'olio, con incredibile rapidità: l'Italia del trasporto su gomma ha tirato il freno a mano, si è fermata, peggio, si è accasciata su se stessa. Non uno sciopero, che pure ha le sue regole, prima tra tutte il rispetto dei diritti degli altri, quindi di tutti, ma un deflagrare scomposto, rabbioso e perfino autolesionista di una protesta che pretende di imporre, da un attimo all'altro, le proprie decisioni sull'intera comunità nazionale. Così il Paese è finito come il gigante buono, un Gulliver, tenuto in ostaggio dalle mille e mille strade e autostrade trasformate in altrettanti lacci e laccioli. Una prova di forza, quella degli autotrasportatori (e da qualche parte anche dei tassisti), tanto muscolare quanto insensata: un viaggio in un vicolo cieco.

Sbarrare l'ingresso alle autostrade, consentire a proprio piacimento la percorribilità alle auto, farsi carico anche di atti di sabotaggio contro chi voleva e doveva poter viaggiare (camion che portavano i giornali da Roma a Napoli fermati e poi messi con le gomme a terra!) hanno segnato con pavloviana ritualità il primo di cinque giorni di serrata. È naturale che una paralisi del genere non solo si fa beffa delle regole, non solo si pone a fil di rasoio sul confine tra legalità e illegalità, ma innesca un braccio di ferro con il governo che indebolisce le stesse buone ragioni della protesta.

E probabilmente ve ne sono e di non poco conto. C'è nella logica dei blocchi stradali una sorta di coazione a ripetere una modalità che nel passato ha pagato chi la

praticava: i partiti, alla lunga, preferivano fronteggiarsi lancia in resta gli uni contro gli altri piuttosto che tenere il punto e ricondurre tutti a una ragionevole sintesi su ciò che si poteva accettare e ciò che doveva muovere solo netti rifiuti.

La memoria di quelle battaglie vincenti anche di fronte a cause che andavano perse non può più valere. Non oggi, non in questa Italia, non con questa crisi economica. Di questo passo ogni vertenza si trasforma in una fiammata di guerriglia, dove ognuno si fa coraggio osservando che l'incendio si allarga, divampa ovunque e si fa davvero minaccioso. Rapidamente, una accettabile protesta che dovrebbe portare a un tavolo di discussione per ricercare una sintesi realistica dei problemi in campo, si trasforma in una sfida che sconfinata nel pericoloso territorio dell'ordine pubblico. Fronteggiarsi in questo modo allontana la soluzione delle vertenze, anzi le rende inconciliabili. Avanza con prepotenza la sensazione che tutto il malcontento si trasformi in un immenso sfogo pubblico: lo sciopero perde il senso dei suoi obiettivi e diventa sfida tanto aperta quanto inaccettabile. Forse si va perdendo, e sarebbe davvero un gran guaio, la mediazione tra l'azione di governo e la società, quell'azione che era svolta dai partiti, strettamente a contatto con la gente, con le diverse componenti del tessuto sociale. Insomma un punto di sintesi tra l'esigenza di fronteggiare adeguatamente le crisi da parte del governo e la rete di contenimento delle tensioni svolta appunto dai partiti.

La sensazione che va accreditandosi di un solo uomo al comando, che spiega in tv la rotta da seguire, attraverso un copione che unisce un'inedita perentorietà alla fatica che cambiare è necessario, non sta rivelandosi il massimo della magia comunicativa. L'uomo solo al comando, e lo abbiamo speri-

mentato anche di recente, funziona quando dai microfoni e sotto i riflettori si lanciano buone notizie. O si promettono buone notizie a cui si crede perché credere nelle buone notizie, fino a un certo punto, è bello. Ma anche quella stagione contrattuale-televisiva si è esaurita come genere. Soprattutto per assoluta mancanza di buone notizie e poi di cittadini disposti a berne di nuovo conio. Se non siamo al copione del lacrime e sangue non ne siamo neppure troppo lontani. Sicché è solo la consapevolezza lucida e rigorosa dello stato dell'arte che può aiutarci a rintracciare la strada giusta. Dio non voglia che lo svolgersi dei fatti (e dei misfatti) imponga misure drastiche, che sono sempre foriere di innumerevoli guai. Il ritorno a una ragionata ragionevolezza s'impone subito, insieme con l'immediato ritorno alla normalità delle dinamiche del confronto.

Non sono la strada, un casello bloccato, i tir messi di traverso, i taxi a occupare le piazze il terreno per questa partita, ma i tavoli dove tutti stanno seduti con pari dignità ma anche con senso della realtà. Tagliamo le corde che tengono in ostaggio Gulliver, lasciamo che il Paese cammini ché già per troppo tempo ha pensato che si potesse fare senza rischiare di soffocare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA